

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

SOMMARIO

	pag.
GUIDO BALDASSARRI, <i>Aldo Agazzi</i>	7-11
SAGGI E STUDI	
ALESSANDRA MAINI, <i>Il postillato San Pantaleo della «Liberata»</i>	13-28
FRANCESCO MARTILLOTTO, <i>Le «Lettere» del Tasso: aspetti ritmici e retorici</i>	29-48
MISCELLANEA	
ARNALDO DI BENEDETTO, <i>«A me versato il mio dolor sia tutto»</i>	49-51
NICOLA RUZZENENTI, <i>Una crociata diversa: osservazioni sulla «Syrias» di Pietro Angèli da Barga</i>	53-65
ANDREA BARBIERI, <i>Bernardo Tasso in odore d'eresia</i>	67-71
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1997) (a cura di L. CARPANÉ)	73-148
NOTIZIARIO	
<i>Assegnazione del Premio Tasso 2000</i>	149-160
SEGNALAZIONI	161-185
ADDENDA ET CORRIGENDA	187-225
PER L'ESEGESI DELLE «RIME», p. 187 - UN SONETTO AUTOGRAFO DEL TASSO?, p. 220 - UNO SCONOSCIUTO MS. DEL «MESSAGGIERO», p. 223.	

Per chi volesse abbonarsi solo al fascicolo *STUDI TASSIANI*, l'abbonamento è di L. 20.000 per l'Italia e di L. 40.000 per l'estero; un numero corrente L. 20.000 per l'Italia e L. 30.000 per l'estero; un numero arretrato L. 30.000 per l'Italia e L. 40.000 per l'estero. Anche in questo caso si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2002

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2002 un premio di *1.000 Euro* da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, che devono avere carattere di originalità e di rigore scientifico, ed essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte con battitura spazio due.

I dattiloscritti dei saggi, in quattro copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2002**

L'esito del premio sarà comunicato ai soli vincitori e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”

* * *

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035 399.430/431



WATER RESOURCES

The Department of Agriculture is pleased to announce the publication of a new series of reports on water resources. This series is designed to provide a comprehensive and up-to-date account of the water resources of the United States. The reports in this series will cover the following subjects:

1. The availability of water resources in the United States.
2. The distribution of water resources in the United States.
3. The quality of water resources in the United States.
4. The use of water resources in the United States.

The first report in this series, "The Availability of Water Resources in the United States," is now available. It is a comprehensive report that provides a detailed account of the water resources of the United States. It is available in both printed and microfilm form.

The second report in this series, "The Distribution of Water Resources in the United States," is also now available. It provides a detailed account of the distribution of water resources in the United States. It is available in both printed and microfilm form.

The third report in this series, "The Quality of Water Resources in the United States," is also now available. It provides a detailed account of the quality of water resources in the United States. It is available in both printed and microfilm form.

The fourth report in this series, "The Use of Water Resources in the United States," is also now available. It provides a detailed account of the use of water resources in the United States. It is available in both printed and microfilm form.

For more information on these reports, please contact the National Water Research Institute, United States Department of Agriculture, Washington, D.C. 20250. Telephone: (202) 544-6000. Fax: (202) 544-6001.

P R E M E S S A

Documento di alcune delle tendenze più significative degli studi tassiani contemporanei, il presente numero della nostra rivista offre in apertura due saggi il cui «bifrontismo» non è solo negli oggetti prescelti (rispettivamente, la *Liberata* e le *Lettere*: come dire, poesia e prosa, nell'immenso *corpus* tassiano), ma anche nel taglio metodologico e nelle finalità che si propongono (l'indagine filologica, lo scrutinio delle scelte retorico-stilistiche). Ma indicazioni assai interessanti offrono anche i contributi accolti nella *Miscellanea*, e provenienti in gran parte, come i *Saggi e Studi*, dalla selezione effettuata in vista dell'assegnazione del Premio Tasso, a conferma della validità di un'iniziativa e di una formula. Più ridotto, per quel principio di «alternanza» nell'economia degli spazi di cui si sottolineava la necessità nel numero precedente, l'apporto delle rubriche, comunque significativo, che nel prossimo fascicolo, già in preparazione anche per riparare al ritardo sin qui accumulato da «Studi Tassiani», daranno conto in misura più ampia di saggi critici e di edizioni date alle stampe anche a seguito del lavoro filologico e critico sul Tasso promosso dalle manifestazioni del centenario, e dalle istituzioni che a vario titolo (dal Centro di Bergamo alla Commissione nazionale per l'edizione delle opere) sono coinvolte nella promozione dei nostri studi.

LE «LETTERE» DEL TASSO: ASPETTI RITMICI E RETORICI

L'inscindibile legame tra letterario decoro costantemente anelato e conflittuale instabilità psichica, che contraddistingue l'esperienza poetica e biografica di Torquato Tasso, trova nella prosa epistolare la sua più manifesta espressione. Anzi l'irrequietezza, l'incessante vagabondare, le pieghe nascoste del suo tormentato animo si proiettano sull'assetto strutturale che sorregge le migliaia di lettere scritte ininterrottamente durante tutto l'arco della vita.

L'indagine mira a sondare la fenomenologia linguistica e retorica che informa l'importante carteggio, analizzando alcune delle tante missive. Già il campo appare delimitato: in prosa, infatti, almeno le alterazioni sintattiche e fono-morfologiche vincolate alla norma versificatoria vengono eliminate. Le lettere si mostrano, così, come il frutto di una struttura compositiva ben controllata, e tale da divenire il terreno in cui la poetica e il *corpus* linguistico-retorico del Tasso trovano la più compiuta e diretta concretizzazione. Nelle lettere, il poeta, come nella vita, opera su un duplice registro mettendo in atto uno splendido esempio di osmosi bifrontale tra realismo ed idealismo, tra realtà e finzione, tra *logos* (riflessione) e creatività fantastica (*fantasia*), riuscendo ad essere, al contempo, armoniosamente, eccellente prosatore ed eccellente poeta. Una prosa resa ancor più euritmica dal *labor limae*, ben levigata, prodotto di un continuo processo e faticoso esercizio di cesellatura. La pagina subisce, però, spesso, l'incessante autocorrezione del poeta. Essa è travolta dalle pulsioni più diverse, per cui le aggiunte e le correzioni contrassegnano, quasi sempre, la scrittura dell'artista, e non è raro che egli richieda un intervento esterno volto a normalizzare la convulsa elaborazione delle sue lettere¹.

Diversamente dai più noti epistolari cinquecenteschi, sorprende, in quello tassiano, la mancanza di talune tipologie canoniche riguardanti il

¹ Cfr. T. TASSO, *Le Lettere*, disposte per ordine di tempo ed illustrate da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, I, pp. 114-115, n. 47; II, pp. 44-45, n. 123; III, p. 71, n. 672.

genere². Anche per le convenzionali partizioni costitutive il caso del Tasso è anomalo: solo la *petitio* e la *valedictio* sembrano attecchire nel tessuto delle lettere. Invece, quello che le contraddistingue pare risiedere nel fatto che esse rappresentano il veicolo principale alla estrinsecazione delle proprie scelte poetiche e del dibattito su queste con amici e revisori.

È un carteggio, dunque, quello tassiano, che, ancorato soltanto alla tradizionale struttura dell'*ars dictandi*, supera la dottrina epistolografica cinquecentesca puntando su tre fattori nella sua tecnica scrittoria: il contenuto plurimo, che lo porta a variare dalla quotidianità alle più elaborate teorie critiche e poetiche; la necessità di comunicazione, deputata ad una grammatica sempre sorvegliata e chiara; la forma, elevata tramite una sapiente formalizzazione retorica. Proprio da questi ultimi due fattori verranno estrapolati i campioni della ricerca.

La sintassi lascia, dunque, spazio maggiore al temperamento creativo dell'autore, il quale liricizza i contenuti con straordinarie venature idilliche contro lo statico formalismo della normativa retorico-accademica, giunta, però, ormai al tramonto. E la feconda rappresentanza di alcuni procedimenti iterativi, dall'anafora al polisindeto, sonori (poliptoto), accumulativi (asindeto ed enumerazione), demarca bene la transizione dalle forme regolatrici-costruttive a quelle affettivo-emotive nell'ordito testuale. Altre sottili filigrane si innestano sulla struttura di questo quotidiano registro poetico: le coordinazioni avversative e disgiuntive, sulle quali viene snocciolando le sue martellanti distinzioni, le proposizioni concessive e quelle consecutive. Eccone un campione:

Non dico altro, se non ch' in questa camera c'è un folletto c'apre le casse e toglie i denari, benché non in gran quantità; ma non così piccola, che non possa scomodare un povero come son io³.

Questa allucinata confessione si adagia su un'architettura sintattica che complica il discorso, attraversandolo e contorcendolo, facendo trapelare anche quella nevrosi complicatoria che gli si annida dentro. Si

² Si veda M. L. DOGLIO, *Le lettere del Tasso: scrivere per esistere*, in AA. VV., *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»: il testo, la favola, «atti» del convegno di Sorrento*, a cura di D. DELLA TERZA, Comune di Sorrento, 1997, pp. 227-253 (ora in EAD., *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-169). Sul genere epistolare, cfr. il volume collettivo *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1981.

³ T. TASSO, *Lettere*, cit., II, p. 468, n. 448.

apre con la funzione enfatica della rituale formula di preterizione (*non dico altro*) che prelude al fatto allucinante, descritto col presente indicativo (*c'è un folletto c'apre le casse e toglie i denari*), subito dopo smorzato dalla concessiva (*benché*). Ma il nuovo ridimensionamento esplose con l'avversativa (*ma non così piccola*) e si amplia ripristinando la condizione iniziale, ribadita ulteriormente e completata dalla consecutiva (*così... che*).

La sintassi del Tasso epistografo si allontana dal prototipo della frase boccacciana (il verbo posposto, il gerundio impiegato con varie finalità e molteplici costrutti, la frequente ipotassi che stabilisce continue relazioni fra gli elementi del discorso). Ed è il Raimondi a ribadire che il Tasso è «alieno dalle larghe ma rigide volute sonore del ritmo boccaccesco»⁴, e, anzi, condannava la prosa «soverchia», ammonendo che bisogna «schivare in tutte le cose il soverchio, e particolarmente nelle clausole, delle quali non conviene far un lungo circuito, né rinchiudere le sentenze in un cerchio, non altrimenti che s'egli difendesse la causa davanti al Senato: ma spesso conviene usare il parlar disciolto, non legando le parole con le parole e le sentenze con le sentenze»⁵. Il «parlar disciolto» altro non è che una netta dichiarazione con la quale, di fatto, il Tasso decide di rinunciare a gerarchizzare o subordinare le parti del discorso, e più in generale esprime la preferenza per la costruzione paratattica, con conseguente diminuzione delle clausole⁶. Si tratta, invero, di una sintassi in cui le proposizioni sono piuttosto connesse implicitamente, cioè dal senso, piuttosto che tramite congiunzioni coordinative o subordinative esplicite. Su tale disegno si appoggia la giustapposizione, cioè il parlare asindetico, che nell'*Apologia in difesa della Gerusalemme liberata* definirà «locuzione laconica», ribadendo che viene chiamata così «forse perché ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare» e poi difendendosi che «non basta questo a far che la mia elocuzione sia laconica; ma io credeva (né l'aveva creduto senza l'autorità d'Aristotele) che, aggiungendosi oltre la necessità o levandosi parte di quelle congiunzioni che son necessarie, s'accresce per diverse cagioni

⁴ E. RAIMONDI, *Il problema filologico e letterario dei «Dialoghi» di T. Tasso*, nel volume collettivo *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati, 1957, pp. 479-502 (poi in Id., *Rinascimento inquieto*, Palermo, Manfredi, 1965, pp. 234-264).

⁵ T. TASSO, *Del segretario*, in Id., *Prose diverse*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, II, p. 265.

⁶ Sulla sintassi dei Dialoghi, si veda S. BOZZOLA, *La sintassi del periodo dei «Dialoghi» del Tasso e la tradizione della prosa dialogica cinquecentesca*, in «Studi tassiani», XLIV (1996), pp. 15-71, mentre la riflessione tassiana sull'arte del comporre è analizzata da A. AFRIBO, «Il senso che sta largamente sospeso». *Appunti su Tasso e la «gravitas» nel Cinquecento*, ivi, pp. 73-109.

grandezza al parlare. E nell'uno e nell'altro modo stimo d'averlo ricercato»⁷. La paratassi è lo strumento, pare evidente, per creare una moderna sintassi, aperta e slegata dalla dimensione normativa propria della costruzione letteraria, che in diversi casi, in alternativa all'ipotassi, può aumentare la tensione espressiva⁸. Ma, come si apprende da una lettera a Scipione Gonzaga, il Tasso percepirà tutto ciò come imperfezione dello stile, e nell'epistolario cercherà di smorzare la convulsa e fluttuante sintassi attraverso una costruzione più stabile, articolata, logica e canonica (fanno fede le lettere ad Ercole Cato sull'ordine, la 184, e quella al padre cappuccino Marco da Ferrara sul miracolo, la 189)⁹. La subordinata spesso, però, viene differita assumendo la forma frapposta o, più raramente giustappositiva, dell'inciso parentetico, con ampiezza e costituzione sintattica variabile: «se [...] vorrà chiarirsi quanto io sia lontano da quel peccato del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo), conoscerà», 2; «dovendosi sempre (se 'l contrario non appare) tenere per buono», 2; «c'oda le mie ragioni, e quelle de gli avversari miei insieme; e per avventura (quando l'averà udite) s'accorgerà non esser vero», 2; «ed inanimando le sue genti (le quali non erano troppo offese da' venti e da le grandini ricevendole ne le spalle), assalta i cristiani», 38¹⁰.

Il già precario sistema ipotattico entra però definitivamente in crisi quando si infiltrano alcuni fenomeni cari al Tasso tra i quali emergono due costrutti particolari, l'anacoluto e la prolessi. Per il primo, definito come il «risultato di una rottura di costruzione»¹¹, segnaliamo: «Fra tanto procuri Vostra Signoria quel [*privilegio*] di Napoli e di Parma, ché di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi», 21; «Chi cede questo

⁷ T. TASSO, *Apologia in difesa della «Gerusalemme liberata»*, in Id., *Prose*, a cura di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 411-485, e specie 462-463.

⁸ Per meglio definire il concetto, proponiamo la riflessione di C. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA: «La costruzione ipotattica è la costruzione argomentativa per eccellenza [...]. L'ipotassi crea dei quadri, costituisce una presa di posizione; essa impone al lettore l'obbligo di vedere alcune relazioni, limita le interpretazioni che egli potrebbe prendere in considerazione, si ispira al ragionamento giuridico ben costruito. La paratassi lascia maggior libertà, non sembra voler imporre alcun punto di vista» (*Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 166).

⁹ Le lettere si citeranno sempre secondo la numerazione stabilita dal Guasti, ed. cit.

¹⁰ Sugli incisi parentetici nella *Liberata*, cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 89-91. Per la funzione parentetica assunta dalle gerundiali nei *Dialoghi*, si veda S. BOZZOLA, *La sintassi del periodo dei «Dialoghi»...*, cit., pp. 26-27. Più in generale, sulla tipologia degli incisi e degli enunciati parentetici, cfr. B. MORTARA, *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Stabilimento Tipografico Editoriale, 1956.

¹¹ GRUPPO μ , *Retorica generale*, Milano, Bompiani, 1976, p. 120.

punto, è spedito e spacciato», 32; «ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circoscrivere», 49; «E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità», 87; «E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvare tutti gli episodi de l'Odissea e de l'Eneide», 87. Con maggiore frequenza ritroviamo la prolessi: «Ma *per altro* questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace», 66. Spesso è il dimostrativo a costituire l'elemento iniziale del sintagma prolettico, sintomo di influssi sintattici latini. L'uso è cataforico (al dimostrativo segue la dichiarativa introdotta dal *che* epanalettico): «*Questo* posso promettere arditamente, che per nuova opinione [...] non mutarò alcuna delle mie prime opinioni», 79; «*Questo* è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza», 39; «e avendo inteso *questo solo universale*, che una donzella vuol venire per sua salute al campo», 75; «oltre a tutte le ragioni dette da me ne l'altre mie lettere, aggiungo *questa*, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna», 64; «*Quella* opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa», 61; «*Questo* solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch'essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema», 60; «avendo però *questo* riguardo, che i moti fatti per arte magica», 52; «*Questo so bene*, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono», 22: nel quale il dimostrativo prolettico e il sintagma asseverativo introducono la subordinata atta a suggellare il discorso dopo «una perplessità precedente»¹²; vedi anche: «*Questo so bene*, ch'io non sono più in tempo di mutare, né muterò», 32; «*Questo so bene*, che Virgilio [...] si restringe alla narrazione, lasciando l'imitazione», 48; «*Questo so bene*, che novamente ho parlato di lui», 66. Altre volte la prolessi collega due termini distanti come: «*e questo* mi pare pur troppo lungo spazio», 52; oppure serve a creare un legame strutturale: «Vi era un'altra difficoltà: che le torri mobili si riducono dopo l'assalto dentro al vallo», 35. Infine un costruito prolettico che presenta ripresa del pronome tonico: «*Virgilio* non introduce *egli* il racconto d'Enea nel secondo libro?», 61.

Lo scrittore si differenzia nella sintassi da un clima stilisticamente formato per cercare del materiale adatto al suo personale gusto espressivo finendo con l'aderire ad una tendenza di tipo prerinascimentale come dimostra la continua ed insistita accumulazione attraverso l'uso della dittologia e delle strutture ternarie.

¹² T. TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di C. MOLINARI, Parma, Guanda, 1995, p. 13, n. 3.

Questo fenomeno, che agisce sotto la tendenza all'amplificazione, chiarisce il rapporto della prosa tassiana con la migliore tradizione poetica volgare e dà l'avvio alla sperimentazione barocca¹³. L'uso delle dittologie, sovente sinonimiche (in funzione quindi di *repetitio* ornamentale e rafforzamento delle idee, senza tralasciare il valore esornativo-musicale prodotto), per la frequenza così insistita, costituisce un tratto tipico della lingua tassiana, sia prosastica che poetica (molti gli esempi nella *Liberata* e nel *Rinaldo*)¹⁴. Esse sono presenti come coppie di sostantivi, aggettivi, verbi o avverbi iterati in successione, oppure assumono disposizione chiasmica o parallelistica.

Ecco alcune coppie elementari formate da sostantivi (il più delle volte si tratta di sinonimi) ripetuti e coordinati mediante congiunzione: *rifugio e ricovero*, 1155; *cortesìa e umanità*, 1316; *clemenza e perdono*, 1278; *miserie e sciagure*, 1278; *il tormento e l'infelicità*, 950; *la dottrina e la sapienza*, 1031; *carità e misericordia*, 1005; *la riverenza e 'l rispetto*, 1333; *l'oblivione e la smemorataggine*, 1526; *favore e fortuna*, 1562; *noia e 'l rinascimento*, 950; *la vita e la morte*, 971 (uno dei pochi esempi di coppia antonimica). Per la dittologia sinonimica aggettivale estrapoliamo: *noioso e molesto*, 1301; *aspra e dura*, 971; *stupefatto e attonito*, 980; *pure e nette*, 1011; *perpetua e immortale*, 870; *contrarie e discordi*, 129, 884; *lucente e luminosa*, 1276; *picciole e minute*, 954; *divise e separate*, 1276; *insano e infermo*, 972; *eterna e perpetua*, 1422. Esempi di coppie verbali sono: *alterando e mutando*, 343; *è un emendare e un correggere*, 125 (oppure *emenda e corregge*, 1043); *partendo e rimanendo*, 780; *servito e onorato*, 944¹⁵.

A parte sono da considerare alcuni abbinamenti su base identica, variati solo dalla prefissazione aggiunta (negativa ed iterativa): *grazia o disgrazia*, 1292; *ne gli agi e ne' disagi*, 1439; *pregare e 'l ripregare*, 704;

¹³ Per l'importanza assunta da questa struttura nell'antica poesia volgare, cfr. l'articolo di W. TH. ELWERT, *La dittologia sinonimica nella poesia lirica romanza delle origini e nella scuola poetica siciliana*, in «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», II (1954), pp. 152-177.

¹⁴ Sulle strutture binarie nella *Liberata*, si veda l'articolo di G. CAVALLINI, *Su alcuni usi dell'aggettivo nel Tasso epico*, in «Italianistica», XXIV (1995), 2-3, pp. 355-369, e specie 357-359.

¹⁵ Secondo A. SOLDANI (*Note su gerundio e aggettivo avverbiale nella «Liberata»*, in «Lingua nostra», LX [1999], 1-2, p. 23, n. 8), che analizza la sequenza verbo+gerundio, la tendenza tassiana a fondere elementi verbali per sé distinti si manifesta pure nelle «dittologie verbali, dove però la convergenza semantica dei due elementi non è accompagnata da un analogo processo di fusione sintattica, e le due parole appaiono nettamente scandite nella struttura binaria di cui fanno parte».

per favore o disfavore, 810; *pensare e ripensare*, 38; *il flusso e 'l riflusso*, 67; *scrivo e riscrivo*, 384; *lette e rilette*, 2.

Queste strutture binarie si presentano anche come coppie di superlativi assoluti terminanti in *-issimo*, per lo più quando il discorso diventa troppo formale ed ossequioso oppure quando la riflessione personale sulla «ostinata fortuna» e sulla «ingratitude del mondo»¹⁶ diviene ostentata commiserazione: *invittissimo e grandissimo*, 977; *nobilissima e famosissima*, 921; *poverissimo e infermissimo*, 1483; *verissima e realissima*, 77¹⁷; *stoltissima e ingrattissima*, 1526; *stanchissimo e debolissimo*, 1302. Tra gli avverbi derivati ricordiamo solo: *ingiustamente e crudelmente*, 944; *lungamente e duplicatamente*, 934; *necessariamente o verisimilmente*, 61; oppure ancora un esito, isolato, di un superlativo di avverbi derivati: *insolentissimamente e impertinentissimamente*, 85.

Lo stile monotono delle sequenze binarie è rotto e variato dalle strutture ternarie o *tricolon* oppure dall'*enumeratio* che presentano la tipologia già vista nel binarismo¹⁸.

Ecco qualche estrapolazione comprendente tutte le categorie grammaticali: *cuore, quiete e riputazione*, 988; *gastigo e vendetta e purgazione*, 123; *ornamento, vaghezza e splendore*, 1046; *in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte l'occasioni*, 1294; *creatore e conservatore e perpetuatore*, 123; *onore, quiete e riputazione*, 988; *soliti [pensieri] dolci ed amari*, 716, in cui il sostantivo si frappone tra il primo aggettivo e la coppia ossimorica; *giusta, integra e spassionata*, 1561; *povero, vecchio e ammalato*, 1317; *annoverata, lodata e celebrata*, 749; *piovete o tonare o nevicare*, 651; *spendete, comprate, mandate*, 989; *invittissima, clementissima, serenissima*, 552; *[signor duca] serenissimo, clementissimo ed invittissimo*, 552; *fortemente o temperatamente o liberalmente*, 123. In questi casi i termini sono in successione immediata, senza dubbio la struttura più cospicua, ma nel fenomeno rientrano pure dei sintagmi (al sostantivo si accompagna

¹⁶ T. Tasso, *Lettere*, cit., V, p. 203, n. 1535.

¹⁷ Si veda pure: «*veramente e realmente*» (*ivi*, I, p. 81, n. 31). Sono gli stessi termini, ma la categoria grammaticale è diversa.

¹⁸ Poiché il *tricolon* è un modulo assai diffuso nella *Liberata* proponiamo solo due casi: esemplare è l'ott. 16 del II canto con ben tre occorrenze e perciò la riportiamo quasi interamente: «*Ei che modesto è sì com'essa è bella, / brama assai, poco spera, e nulla chiede; / né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella / o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avede. / Così fin ora il misero ha servito / o non visto, o mal noto, o mal gradito*»; «*Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto*» (XVI, 67, v. 8). Più in generale e per altri casi, cfr. A. L. LEPSCHY, *Nota sulle strutture ternarie nella «Gerusalemme liberata»*, in «*Romance Philology*», XXXII (1979), pp. 167-171, e ancora, per il *Torrismondo*, E. MINESI, *Osservazioni sul linguaggio del «Torrismondo»*, in «*Studi tassiani*», XXVIII (1980), pp. 73-112.

l'attributo): «avendo ferma opinione che sia *cortesissimo prelato*, e di *grandissima autorità*, e *liberalissimo dispensator* de le grazie di Sua Santità»¹⁹. Si può ascrivere pure al sistema ternario la successione di tre sintagmi semplici o composti: «Che fate? Dove siete? Debbo aspettarvi», è l'inizio di una lettera al Costantini, la 1421; «acciocché sia lecito a la città di Napoli il *donare* ad un povero suo gentiluomo, il *consolare* un afflitto, e il *risanare* un infermo»²⁰. Stilisticamente notevole è il *tricolon* dell'*exordium* dell'ultima lettera, costruito integralmente sui verbi al futuro: «*Che dirà* il mio signor Antonio, *quando udirà* la morte del suo Tasso? E per mio avviso *non tarderà molto la novella*» 1535.

Spesso il gusto della reiterazione sfocia nell'enumerazione, allineata in serie eterogenee per polisindeto o interamente asindetica, che provoca intensificazione crescente e, trattandosi per lo più di sostantivi, li fissa e li avvalora.

Questo procedimento stilistico, che avrà il suo culmine nella proliferazione vocabolistica barocca, fa il suo esordio fin dal giovanile *Rinaldo* («magnanima, gentil, saggia e cortese», VIII, 13, v. 8) per poi espandersi prevalentemente come procedimento affettivo nella *Liberata*²¹.

Nelle *Lettere* si presenta, sotto struttura sintattica semplice, in una lunga serie di sostantivi: *signori, padroni, amici e parenti*, 1290; *la fede, la pietà, la giustizia, la religione*, 1136; *ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà*, 711; *la pietà, la fede, l'umanità, la clemenza, l'amicizia, la cortesia*, 770; o di verbi: *ridendo, cantando, cianciando, praticando*, 62; o di aggettivi: *giusto, clemente, prudente e saggio*, 123; *grande, inaudita, insolita, miserabile e maravigliosa*, 526; *spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato o atto a dichiararsi*, 216.

L'uniforme composizione elencatoria viene sostituita, certo in maniera minore, dal tipo misto o composto (al sostantivo si unisce un aggettivo o un verbo), nel quale il poeta, avido di parole, partecipa pure emotivamente. Si leggano questi due esempi nei quali il Tasso, meditando sulla propria sorte, si lascia trascinare in un vortice elencatorio: sono sostantivi per lo più astratti che fotografano la sua realtà e non hanno nulla di decorativo o esclamatorio. L'enumerazione assume un tono lirico e suasivo:

¹⁹ T. TASSO, *Lettere*, cit., IV, p. 114, n. 1035.

²⁰ *Ivi*, IV, p. 179, n. 1107.

²¹ Sulle serie numeriche del Tasso cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., pp. 84-89, e, per il *Torrismondo*, E. MINESI, cit., pp. 73-112.

[...] l'infermità invecchiata, i rimedi e le medicine che mi noccono, l'occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione che ingiustamente hanno molti de la mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studi perturbata, l'azione impedita [...] (1136).

[...] le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studi, le composizioni, le promesse de gli amici, le speranze de' padroni, le messe udite e le prediche ascoltate (1268).

L'incontentabilità lessicale del Tasso trascina la struttura verso serie sempre più illimitate per cui Giovanni Getto ha potuto parlare di «orgia di poetica filologia» a proposito di questo passo del *Conte ovvero de l'imprese*²²:

La beata Vergine similmente ne le sacre lettere è significata co 'l nome di terra, di cielo, di sole, di luna, d'aurora, di stelle del mare, di luce, di paradiso, di neve, di palma, di cedro, di cipresso, di nardo, di mirra, di platano, di rosa piantata di Ierico, di giglio che sorga fra le spine, di vite d'uve feconda, di colomba, di aquila, di candelabro e trono della divinità.

Certo la prosa epistolare non raggiunge tale intensità, ma tramite il piacere elencatorio, che potrebbe sembrare soltanto un puro fasto verbale, il Tasso riesce a cogliere la realtà nel suo moto incessante, nella sua continua trasformazione. Questi lunghi elenchi di nomi, senza pause espressive, come invece accade nella lirica della *Liberata*, rappresentano l'analitico piacere tassiano che nasce dalla contemplazione e dall'interpretazione del mondo circostante.

Sul piano stilistico-retorico, non è nuovo, nel Tasso, il mutamento dell'ordine consueto delle parole: l'iperbato, infatti, nei *Discorsi del poema eroico*, veniva definito come il «perturbar l'ordine naturale, posponendo quelle [parole] che doveriano essere anteposte», esemplificato con un esempio petrarchesco. E aggiunge poi che «l'iperbaton [...] si può dir distrazione o interponimento»²³.

²² G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, p. 97 (poi in ID., *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986, p. 87). Il passo citato lo si veda in T. TASSO, *Il Conte ovvero de l'imprese*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno, 1993, p. 107.

²³ T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. POMA, Bari, Laterza, 1964, p. 219. Sempre nei *Discorsi* scriveva che «'l cominciar il verso da casi obliqui suole esser cagione del medesimo effetto [*lo stile diviene più nobile e più sublime*] nel parlare» (p. 209), stilema effettivamente realizzato in molte rime o nella *Liberata*, cfr. III, 67, vv. 1-2 e V, 76, vv. 1-2. Per l'uso dell'iperbato all'interno della *Liberata*, cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., p. 49.

Eccone un breve catalogo: «il medesimo accaduto ad *uomini* in qualsivoglia sorte *di virtù chiarissimi*», 2, in cui contemporaneamente si presenta separazione tra sostantivo e aggettivo, poi inversione tra aggettivo e complemento, con quest'ultimo che subisce maggiore rimarcazione; «alcuni versi infamatorii che ancora *veduti* in iscritto *non si sono*», 2, in cui all'ausiliare viene anteposto il participio; «l'anima sua *era* con sì forti e tenaci nodi di complessione *congiunta* al corpo», 11; «*si sono* di questi tali pasquini in cotesto studio *veduti*», 2, con schema opposto al precedente; «con più moderazione *procedere si doveva*», 2, con l'infinito anteposto al servile, schema abbastanza frequente nella lingua letteraria antica. Al contrario l'infinito retto dal servile è in fine di periodo: «*suole* l'animo di quello verso sé il più delle volte mal disposto *ritrovare*», 2; «è impossibile ch'io *possa* senza il Floridante *ottenere*», 826; «risoluto di *voler* questo settembre *andare* a Roma», 839; «non mi parendo di *poter* in altra guisa *quietar* l'animo», 839; «che *volesse* a loro un'altra opera lodevole *aggiungere*», 2: esempi quest'ultimi nei quali l'infinito, posposto frapponendovi altri sintagmi, diventa la nota essenziale dell'affermazione²⁴.

La stilizzazione asimmetrica si conferma pure attraverso l'impiego del chiasmo, che nella prosa epistolare ricorre con una discreta frequenza, non riuscendo, tuttavia, a raggiungere i pregevoli esiti della *Liberata*²⁵. Il più delle volte si struttura tramite coppie di aggettivi e sostantivi: «le soverchie pompe e le spese vane», 414; «le vecchie istorie e i miracoli scritti», 532. Quando invece il concetto si vuole amplificare si ripete l'attributo dei due sostantivi coordinati: «gli onori soverchi e le soverchie lodi», 770 (i sostantivi sono quasi sinonimi); «la quiete propria e la propria riputazione», 1429; «uomini buoni ma non buoni cittadini», 651. Particolarmente meccanico e freddo risulta «poco ne spero e ne disegni molto meno», 1459: caso nel quale la bipartizione è frutto solo di puro artificio compositivo. Più ispirati appaiono altri esempi che permettono l'individuazione di uno stato d'animo: «è *mia pena*, ma *colpa altrui*», 463: con due coppie formate da aggettivo e sostantivo, quasi antitetice, che mettono in evidenza, da una parte, la singolarità di una persona angosciata, dall'altra la collettività, che è causa di tale angoscia. Ed ancora citiamo: «a

²⁴ Riguardo all'ordine delle parole e, più in generale, alla sintassi della frase e del periodo, cfr. S. BOZZOLA, *Varianti sintattiche e struttura della frase: i «Dialoghi» di Tasso e gli «Asolani»*, in «Lingua nostra», LIX (1998), 3-4, pp. 71-79.

²⁵ Cfr., per i numerosi esempi, F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., pp. 149-152. Anche nel giovanile *Rinaldo* abbiamo qualche campione: «Si riversa Isolier tremando al piano, / *privo di senso e di vigore ignudo*», II, 22, vv. 5-6.

la *mia umiltà* e a l'*altezza sua*», 566, con la duplice, netta, contrapposizione tra *umiltà-altezza* e *mia-sua*, che getta luce sul rapporto tormentato e burrascoso col duca Alfonso II d'Este. Qui, oltre l'opposizione data dal livello semantico delle parole, l'intensità interiore del poeta, segnalata dal possessivo *mia*, ha il medesimo rilievo della sensazione di magnificenza data dal secondo membro (*altezza sua*). Al di là delle scelte lessicali, si noti come, nei due casi, ricorra il possessivo *mia* quando si tratti di connotati relativi alla propria condizione: siamo in presenza insomma di un avvaloramento grammaticale per la prima persona in equa contrapposizione con altri possessivi o pronomi.

Più spesso l'iterazione della stessa sequenza conduce al parallelismo, processo che nelle *Lettere*, seppur con schemi rigidi e monotoni, trova ampie campionature, come già nella *Liberata* (ricordiamo solo «Sommessi accenti e tacite parole, / rotti singulti e flebili sospiri / de la gente [...]», III, 6, vv. 1-3). Frequentemente però c'è un termine ripetuto (aggettivo) oppure si tratta di sinonimi: *minor divozione e minor allegrezza*, 1285; *niun servizio e niuna commodità*, 944; *molta virtù e molto merito*, 950; *molti pericoli e molte difficoltà*, 923; *tanto lunga e tanto pericolosa*, 1558; *sempre cara e sempre onorata*, 1005; *tante calamità e tanti travagli*, 729. Altre volte l'iterazione, con maggior ispirazione, è sostituita da termini formalmente dissimili, ma si tratta invero di sinonimi o quasi, tendenti a rafforzare un'immagine o un concetto espresso: *la mente inferma e l'animo travagliato*, 1005; *né acquietar l'animo né riposar l'intelletto*, 296; *di giusto principe e di clemente signore*, 1022; *di pietoso padre e di prudente signore*, 982.

Il periodare delle *Lettere*, tendente alla graduale intensificazione delle vicende autobiografiche e ad un personale ideale poetico attraverso una forma degna di valore letterario, acquista vigore da alcuni strumenti ritmici, cioè dagli accumuli di elementi congiunti da *e* oppure mediante semplice accostamento di costituenti frasali, senza l'uso della congiunzione, già sperimentati nella *Liberata*. Per comprendere appieno la funzione sintattica che questi due procedimenti, il polisindeto e l'asindeto, espletano nella teoria poetica tassiana, bisogna ricorrere ai *Discorsi del poema eroico*, i quali, sorretti da una eccezionale erudizione, rappresentano un momento fondamentale nella ricerca teorico-estetica intorno al fatto poetico (e particolarmente del poema).

Nel libro quinto *del poema eroico* il Tasso scrive che «le congiunzioni ancora, essendo raddoppiate, alcuna volta accrescono forza al parlare»²⁶,

²⁶ T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, cit., p. 206.

come nell'esempio di Petrarca: «al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile» (*Canz.*, CCCLXVI, v. 127). Altro artificio è «la dissoluzione, ch'è contraria alla congiunzione», e «alcuna volta fa il parlare grande e più magnifico»²⁷. Egli osserva, però, che «numerando molte cose, è meglio raddoppiar le congiunzioni, come ci ammonisce Demetrio Falereo, perché l'istessa congiunzione replicata dimostra un non so che d'infinito»²⁸. Per tale ragione il polisindeto riceve maggior preferenza: infatti «la congiunzione fa una cosa di molte»²⁹.

Il polisindeto permette, in virtù dell'andamento lento e pausato, l'isolamento delle singole azioni, affinché queste ricevano valore e vengano rafforzate. Produce, ancora, il dilatarsi della tensione e dell'intensificazione ritmica alla quale condurrebbe la fitta enumerazione, ma può fungere pure da elemento preparatorio di un discorso culminante in un enunciato con rilievo particolare come nel caso seguente: «e la infermità, e la povertà, e la prigionia, et il desiderio di quiete e del riposo, e il timor de la malignità e de l'invidia, che son quasi venti che percuotono più le più alte cime» (991), in cui il gruppo finale, di stampo petrarchesco, riesce a raggiungere un apice enfatico in virtù del collegamento copulativo. L'enumerazione polisindetica bilancia, in altri casi, alcune coppie antonimiche: «a' quali fui costretto di conceder molte cose e vere e false, e comandate ed accennate, e lecite ed illecite, ed onorate e vergognose» (1230), in cui l'uso della congiunzione, puramente pleonastico, è spiegabile solo col valore durativo che vengono ad assumere le coppie, risultanti, altrimenti, in una serie monotona e desolante. Effetto durativo e avvalorativo sembrano avere i legami coordinativi che informano la consolazione a Dorotea Geremia negli Albizi per la morte del marito: «Egli era gentiluomo [...], e liberale nel donare a' virtuosi, e magnanimo ne lo stimarsi degno degli onori che meritava, e prudente nel servizio de' suoi prencipi, e mansueto nel comandare a' servitori, e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo», 749. Qui il polisindeto serve a far soffermare il lettore sulle virtù e sulle capacità del diplomatico, conferendo a ciascun membro una propria autonomia all'interno del periodo, affinché

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ivi*, p. 207.

²⁹ *Ibid.* Ecco un bellissimo esempio tratto dalla *Liberata*, in cui il polisindeto legando molte specie d'alberi le accomuna, e sembra che sia tutto il bosco a cadere sotto la scure dei crociati: «Caggion recise da i pungenti ferri / le sacre palme e i frassini selvaggi, / i funebri cipressi e i pini e i cerri, / l'elci frondose e gli alti abeti e i faggi, / gli olmi mariti [...]» (III, 75, vv. 3-7), il tutto orchestrato su due composizioni chiasmiche (*sacre palme-frassini selvaggi ed elci frondose-alti abeti*).

l'elencazione delle qualità non appaia fredda e cerimoniosa e dettata dalle circostanze.

In una lettera allucinata, inviata a Maurizio Cataneo, la congiunzione *e* ha il compito di legare insieme molte azioni (si ricordi il fare «una di molte cose»), di far concentrare il lettore sui sintomi del poeta in un convulso e stravolto affabulare:

Ho udito strepiti spaventosi; *e* spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, titinni, campanelle, *e* romore quasi d'orologi da corda; *e* spesso è battuta un'ora; *e* dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso; *e* mi son sentito alquanto diretto (456).

I momenti fondamentali della descrizione vengono scanditi, uno alla volta, proprio dal polisindeto, e pure sul piano acustico c'è un lento dispiegarsi di suoni diversi ed indistinti (*strepiti, fischi, titinni, campanelle, romore*) che costringe ad indugiare sui singoli elementi del periodo. Similmente in una lettera al Manuzio: «Io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia, *e* prigionio, *e* poco sano, *e* bisognoso di molti comodi, *e* desideroso di vari piaceri», 400.

I casi maggiori riguardano l'uso del polisindeto copulativo, ma è adoperato anche quello disgiuntivo: «E se alcuno per danari, *o* per interesse di roba o d'ambizione, *o* per invidia dirà il vero, *o* farà una cosa per se buona; e un altro, *o* per vergogna, *o* per giusto timore, *o* per altra necessità negherà il vero, *o* farà cosa per se rea [...], 123.

Quando la descrizione o le azioni devono scorrere con estrema rapidità la coordinazione diventa asindetica, parziale o intera. Scrivendo al Costantini è parziale: «Adulato da gli amici, servito da servitori, accarezzato da domestici, onorato da patroni, celebrato da poeti, e mostrato dal popolo a dito»³⁰ (qui la congiunzione avviene solo con l'ultimo elemento). La serie ininterrotta è invece lo strumento essenziale affinché l'ultimo termine riceva un valore unificante e totalizzante, cioè si passi dal concreto all'astratto e universale, come nel periodo seguente: «le mie più lunghe avversità, i lunghi errori, la longa infermità d'animo e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l'inquietudine, l'amaritudine, e in somma l'infelicità»³¹, nel quale proprio il termine *infelicità* rappresenta la sintesi ed il collante unificatore per gli altri sostantivi.

³⁰ T. Tasso, *Lettere*, cit., IV, pp. 332-333, n. 1268.

³¹ *Ivi*, IV, p. 88, n. 1005.

Ma la soluzione sintattica che si situa tra la serie asindetica monotona e l'esigenza di legare più segmenti successivi di un discorso, è certo la correlazione anaforica: mediante essa il periodo tassiano si adagia su una struttura che ne intensifica comunque il ritmo³². Nell'epistolario, laddove le congiunzioni coordinative sono assenti, il vuoto viene colmato con replicazioni tali da assumere la funzione di nessi sintattici elementari. Sovente si replica il pronome nelle interrogative: «*chi* chiede la causa de la carità? *chi* de la clemenza? *chi* de la liberalità? *chi* de la pietà? *chi* de la giustizia?», 1089; altre volte si introducono formule dubitative: «Io *non so*, signori Napoletani, *s'io* debba [...] *se* nobiltà *se* grandezza *se* beltà *se* valore *se* cortesia [...] *se* viltà *se* malvagità *se* scelleraggine», 129. Nella lettera del 15 aprile 1579 a Scipione Gonzaga, nella quale meglio si rivela il groviglio contrastato dell'animo tassiano, gli *incipit* sono, dapprima, formule dubitative anaforiche («Io *non so*, illustrissimo signore, *se* per indurre [...] *Se* dunque la mia miseria [...] *se* non siete»), poi avversative («*ma* ancora che io [...] *Ma* perché io ho conosciuto [...] *Ma* in due modi [...] *Ma* fra gli errori»), 123, e tutto il discorso è scandito attraverso tali riprese: alla serie di periodi iniziati con formule dubitative seguono quelli con *incipit* avversativi³³.

La lista potrebbe continuare citando la *correctio* di tipo avversativo (*non ... ma; non tanto ... quanto ...; anzi ...; più tosto ...*) ed alcuni

³² Il Tasso, nei *Discorsi*, scrive che «l' duplicar le parole ancora è ornamento ch'arricchisce e fa magnifica la poesia» (ed. cit., p. 209), adducendo questo esempio di Petrarca: «Veramente siam noi polvere ed ombra / veramente la voglia cieca e 'ngorda / veramente fallace è la speranza» (*Canz.*, CCXCIV, vv. 12-14), e aggiungendo che «in altri modi ancora si posson replicare le parole, cioè non cominciando la replica dal principio» (*ibid.*), e perciò il procedimento anaforico trova il suo impiego ottimale nella poesia tassiana. Osserva A. L. LEPSCHY (*Appunti su antitesi ed anafora nella «Gerusalemme liberata»*, nel volume collettivo *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, III, 2, pp. 797-808, e specie 802) che, nell'impianto retorico della *Liberata*, l'anafora è lo strumento responsabile «dell'effetto di fluidità, di scorrevolezza, di fraseggio legato invece che sincopato». Cfr., inoltre, per la *Liberata*, F. CHIAPPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., pp. 91-93, e specie 92. Ricordiamo due esempi anche del *Rinaldo*: «*di cheto foco* che dal petto uscia, / *di cheto foco* ne' sospiri accolto» (III, 52, vv. 6-7), e «*chi* con gran forza il pal di ferro tiri, / *chi* d' arte militar rivolga i libri, / *chi* muova tutto armato il piede al corso, / *chi* volga o lente ad un corsiero il morso» (VI, 11, vv. 5-8).

³³ «Si tratta di una retorica (e di una psicologia) coordinata interamente contro e subordinata altrettanto. Paratassi avversativa, ipotassi disgiuntiva, qualche antifrastica mitigazione dubitativa impongono una cadenza martellante, anche se dissimulata dall'ampiezza delle volute e del discorso, e tuttavia, proprio per questo, ancor più avvolgente» (A. GAREFFI, *I ritorni di Tasso*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1992, p. 71).

«connettori argomentativi» che esprimono un dissenso più mitigato (tra i più ricorrenti menzioniamo solo *tuttavia* e *nondimeno*).

Un campionario assai vasto lo offre la lettera a Ercole Tasso con l'inserzione anaforica variata nel principiare di quasi tutti i periodi. Si inizia con l'interiezione rafforzativa nelle espressioni esclamative, «O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione de gli animi nostri, o legitimo nodo, o castissimo giogo» per proseguire con gruppi comincianti col pronome in espressioni enfatiche ed accentuative («*Tu* prima raccogliesti [...] *Tu* cangiasti [...] *Tu* facesti [...] *Tu* ponesti»), ed ancora serie accomunate dalla ripetizione iniziale («*Per te* divenne [...] *Per te* s'aggiunse [...] *Per te* discesero»; «*A te* dunque si deve [...] *a te* si concede [...] *a te* si rendono»; «*Tu sei* cagione c' al peregrino [...] *Tu sei* cagione parimente [...] *Tu sei* dator di pace»), e concludere con frasi ellittiche nelle quali il pronome *tu* viene accompagnato prima da sostantivi e poi da aggettivi: «*tu* scacciator di molestia e di pena; *tu* portator di bene e d'allegrezza; *tu* ristorator di perdita e di danno; *tu* accrescitor di utile e di comodo; *tu* ornator, *tu* invitator liberale; *tu* magnifico, *tu* giusto, *tu* santo»³⁴.

Non tutte le lettere, però, possono avvalersi di schemi tanto variabili e movimentati: prevalentemente, infatti, questo procedimento retorico ha alla base una rigidità originaria e scontata, che riesce a smorzarsi quando si combina ad altre tecniche retoriche. A Lucrezia d'Este scrive: «*s'io* vivo, *s'io* spiro, *s'io* spero, *s'io* scrivo»³⁵, accentuando con l'iterazione del pronome l'individuale partecipazione e con l'allitterazione dei verbi la musicalità delle parti, mentre, scrivendo a Marco Pio di Savoia, a volte, in maniera martellante e opprimente, si lamenta dei suoi «*obblighi* di libertà, *obblighi* di servitù, *obblighi* di commodità, *obblighi* di salute»³⁶, a volte

³⁴ Questa proliferazione di membri successivi del periodo comincianti con l'iterazione è la parte certamente più lirica e fluida della lunga dissertazione in lode del matrimonio inviata al cugino Ercole Tasso per le nozze con Lelia Agosti, e la riprova di come il Tasso impieghi tutti gli artifici retorici, di come riesca a tenere sotto controllo la prosa ornandola e magnificandola. I passi riportati sono tutti nella parte finale della lettera (T. TASSO, *Lettere*, cit., II, pp. 417-19, n. 414). Nella *Liberata*, invocando la Musa, ne accentuava le azioni proprio con il pronome anaforico: «*tu* spira al petto mio celesti ardori, / *tu* rischiera il mio canto, e *tu* perdona / s'intesso fregi al ver [...]» (I, 2, vv. 5-7).

³⁵ T. TASSO, *Lettere*, cit., II, p. 355, n. 351. Questa lettera, apice della cortigianeria tassiana, contiene, tra l'altro, per questa parte anaforica, un dotto calco oraziano: il «*s'io* vivo, *s'io* spiro, *s'io* spero, *s'io* scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare» deriva da «Totum muneris hoc tui est, / [...] / quod spiro et placeo, si placeo, tuum est» (ORAZIO, *Carmina*, IV, 3, 21-24).

³⁶ T. TASSO, *Lettere*, cit., III, p. 101, n. 710.

dice che lo onorerà «sempre *con* la volontà, *co'* pensieri, *con* la lingua, *con* la penna, *con* l'opere»³⁷, mettendo in atto una preziosa simbiosi di anafora e *climax* a progressione semantica (si noti il graduale passaggio dalla *volontà* alle *opere*). Altre volte la ripetizione anaforica assume i connotati di una vera e propria cantilena: «né per impazienza, né per sofferenza, né per sincerità, né per dissimulazione, né per furore, né per mansuetudine, né per abbassar l'animo più ch'a' meriti non si conveniva, né per innalzarlo sopra la mia fortuna, né per dubbio di morte, né per certezza di scorno»³⁸. Tra monotonia esclamativa e imprecazione personale si colloca un curioso caso di epifora, nel quale la ripetizione finale è il cognome del poeta: «Io son pure il buon *Tasso*, il caro *Tasso*, l'amorevol *Tasso*, e sono anche l'assassinato *Tasso*», 633.

Altri esempi presentano mutamenti morfologici nella ripetizione delle parole e perciò si possono ascrivere alla categoria del poliptoto, ampiamente utilizzato nella *Liberata*³⁹. Si tratta di un artificio sovente accompagnato ed associato ad altri espedienti tra i quali la figura etimologica e l'allitterazione: «ciò *credendo*, *credere* di ben *credere*», 124; «*piacemi* che mi *piaccia*», 663; «*servito* dai suoi *servitori*», 637; «L'antica *servitù* ch'io ho con Vostra Signoria, *cominciata* quasi col *cominciar*», 95; «sono *infermo* di molte *infermità* del corpo», 1008 (simile è «essendo io *infermo d'infermità*», 230); «Io non dubito che *mutazione* di paese, o di stanza, possa *mutar* in Vostra Signoria», 730; «sì che può *ragionevolmente* Alete, nel progresso del *ragionare*», 87.

Il gusto per l'*iteratio* conosce differenti figure retoriche: tra queste l'epanalepsi ricorre con una certa frequenza nelle *Lettere*. Dai *Discorsi* apprendiamo che «deve ancora la piana scrittura fuggir tutte l'ambiguità, e usar quella figura che da' Greci si dice epanalepsi, nella quale si replica la medesima copula o la medesima parola dove temiamo che l'uditore per lunghezza non se ne sia dimenticato»⁴⁰. E, nell'epistolario, dalle affermazioni teoriche alle dense articolazioni pratiche, il passo è breve:

³⁷ *Ivi*, IV, p. 40, n. 962.

³⁸ *Ivi*, IV, p. 121, n. 1041.

³⁹ Proponiamo solo: «Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto / è il *tergo al tergo* e 'l *volto* ascoso al *volto*» (II, 32, vv. 7-8), tratto da A. L. LEPSCHY, *Appunti su antitesi e anafora nella «Gerusalemme Liberata»*, cit., cui rimandiamo per altri esempi. Del *Rinaldo* un primo caso nel quale si incastrano e si complicano più figure: «*Parte* Rinaldo, e nel *partir* si sente / dal petto acceso ancor *partirsi* il *core*» (II, 1, vv. 1-2); per concludere con due esempi che presentano replicazione di tempi verbali diversi: «che *furo* o *sono* o *fian* donne e donzelle» (II, 32, v. 8), e «ma tra quante *seran*, *sono* o pur *foro* / donne giamai di vago aspetto e grato» (III, 38, vv. 5-6).

⁴⁰ T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, cit., p. 243.

«La risposta di Goffredo [...], questa risposta, dico, se ben pare», 28; e su questo tipo si uniformano gli altri casi: «farò che dopo la stanza, che nel decimo finisce [...] farò, dico, che l'eremita»⁴¹; «Or basta: al passato e al fatto non v'è rimedio; non v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato», 47; «n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio e [...]. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico», 78; «Omero parimente nel principio del terzo libro; il quale chi numera i versi [...]; Omero, dico, nel terzo dell'Odissea», 61. Talvolta l'epanalessi può fondersi o confondersi con un'altra figura di ripetizione: la *reduplicatio* o anadiplosi⁴². Per esemplificazione alleghiamo solo due casi: «con la sferza in mano cacci dal tempio i venditori e i compratori; i venditori e i compratori, dico, del mio sangue miserabile?», 124; «ma ora non posso pagar d'altro, che de' versi: e de' versi pagherò chi se ne contenta», 939, nel quale la «ripetizione integrata» al secondo segmento produce una disposizione chiasmica⁴³.

Oltre a queste strutture più macroscopiche, nelle *Lettere*, anche se in maniera più modesta, permane un certo compiacimento per alcune figure teorizzate ed esemplificate nei *Discorsi*. Per darne un'idea, seppur minima, tratteremo i casi più significativi.

Non mancano esempi di preterizione: «Né dirò a Vostra Signoria ch'egli sia intendentissimo delle leggi», 20; «Taccio ch'io sia stato riconosciuto per parente de la casa Caracciola, e de la Carrafa», 1513; «Non dico altro, se non ch'in questa camera c'è un folletto», 448; di enallage: «scrivo in fretta e confuso», 25; «ho scritte queste cose in fretta e confuse», 77. Nei due esempi citati l'aggettivo, relativo allo stato d'animo del poeta, assume valore avverbiale⁴⁴. Non mancano i casi di litote: «così per mostrare che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida», 32; «Si trovano dunque alcuni nodi, c'a svilupparli non è inconveniente ricorrere a gl'iddii», 45; «ma persona che non è molto principale, non mi dà molta noia se sarà in tutto favolosa», 57; «perché comeché in tutte le cose poco

⁴¹ Questo esempio è tratto dalle lettere edite da A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, II, p. 7, n. V.

⁴² Si tratta di un modello, atto a creare un forte grado di interconnessione strofica, che trova ampia sperimentazione sia nella *Liberata* («vile e negletta», nel canto VII, chiude l'ott. 9 e apre la 10; «un'isoletta», canto XIV, chiude l'ott. 69 ed inizia la 70) che nel *Rinaldo* («la gamba e 'l piede», nel canto I, è nel verso che chiude l'ott. 54 e in quello che inizia la 55).

⁴³ Nei *Dialoghi*, invece, il termine ripreso «comporta un rilancio del discorso, una sua virata verso nuovi obiettivi concettuali (sequenza evolutiva)» (S. BOZZOLA, *La tecnica dei «Dialoghi» tassiani*, in «Italianistica», XXVI [1997], 2, p. 256).

⁴⁴ Sull'aggettivo avverbiale nella *Liberata* si veda l'ampia casistica studiata da A. SOLDANI, *Note su gerundio e aggettivo avverbiale nella «Liberata»*, cit., pp. 21-31.

m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie ne le quali mi sento *men debole*», 80; un caso finissimo, sempre di litote, in una lettera alla sorella Cornelia dopo la liberazione da Sant'Anna: «se mai vi rallegraste ch'io vi fossi fratello, ora non devreste dolervene», 600; di antifrasi con la quale l'ironia tassiana diventa più esplicita: «Qui va pur intorno questo *benedetto romore* della proibizione d'infiniti poeti», 25; «non posso far altro che procurar di sbrigarmi da questo *benedetto poema*», 41; «Or a questa *benedetta unità* di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero», 87; «Ma di grazia, forniscasi tosto questa *benedetta revisione*», 67; «e non lascerà [*lo Speroni*], per adempire questo suo desiderio, di mettervi *alcuna buona paroletta*», 67. Meno vistosi certi casi di zeugma: «Ma la lontananza anco è in occasione che, *per difetto di macchine e di stagione ardentissima*, non si può far nulla intorno a Gierusalemme», 25; di correzione (o «epanortosi»)⁴⁵, procedimento dai forti connotati lirici che ben si attaglia all'articolato contesto epistolare: «ora, non se n'accorgendo, *non solo passa, ma precipita* inevitabilmente nell'opinione», 32; «*non dico da me solamente, ma da coloro* che spiegano felicemente», 1113; «S'io avessi *non dirò danari, ma vita* abbastanza», 1113; «una lettera, *cara sì, ma non* di mia intera soddisfazione», 808; di correzione amplificativa⁴⁶: «Né mi deggio io vergognare d'esser più volte accusato [...] sendo il medesimo accaduto ad uomini [...] di virtù chiarissimi, de la compagnia de' quali io mi deggio *anzi che no* gloriare», 2; di metonimia (soprattutto è nominato l'autore per l'opera): «avrei bisogno di Seneca e di Euripide», 668; «Prego Vostra Signoria che mi trovi un Sofocle e un Euripide», 682.

Non sono stilisticamente rilevanti gli esempi di linguaggio metaforico, ma tuttavia importanti per gli sviluppi che dal Tasso si dipaneranno.

Nelle *Lettere* l'immagine metaforica assume un significato di meraviglia, adoperando il poeta termini dai forti connotati visivi o acustici. Detto che la fucina teorica e poetica tassiana trova nei *Discorsi* la propria estrinsecazione, vediamo qualche uso della metafora, premettendo che per alcuni stilemi si tratta di moduli divenuti ormai propri della tradizione

⁴⁵ T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, cit., p. 242. Questo stilema, ricorrente in tutte le sue opere, trova larga applicazione specie nel *Rinaldo*: «non morì già, ma come morto in terra» (II, 23, v. 1); «Non cadde già, ma si ritenne a pena» (II, 41, v. 1); «per l'onde no, ma per l'erbose rive» (IV, 3, v. 2). Per la *Liberata* citiamo solo: «non scese no, precipitò di sella» (XIX, 104, v. 8), rimandando a F. CHIAPPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., pp. 156-158.

⁴⁶ Cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, § 384, p. 208, nel quale viene affermato che la formula «*non solum x sed etiam* y (tradizionalmente non attribuita alla *correctio*) è un'amplificazione vicina alla *conclatio*, che comprende il rapporto copulativo e avversativo».

poetica: ad Orazio Ariosto dice di non «temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte»⁴⁷, adoperando chiaramente un'immagine dantesca: si pensi solo a «[...] la figliuola di Minoi / allora che sentí di morte il gelo» di *Par.*, XIII, v. 15, oppure a *Purg.*, XX, vv. 128-129, che il Tasso ricorderà ancora nelle *Rime*. Anche il «porto di quiete» (988) o quello «della mia tranquillità» (422) sono concetti già fissatisi nella tradizione (petrarchesca in questo caso), così come elementari sono «avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo più grato o di maggior nutrimento non può desiderare» (11) e «ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio», 877, notevole solo per l'antonimia semantica di *pascer* e *digiuno*. Convenzionali e simili sono altre due immagini, interessanti solo per i tratti lirici che riescono ad evocare: «Fortunato signor Costantino! e sete pur ritornato a Mantova; la qual parte non è così lontana, che non vi possano arrivare le saette de la mia faretra poetica», 1459; «Io non posso affaticarmi invano, né tender l'arco de' miei pensieri se non a qualche bersaglio»⁴⁸. Più costruite e complessesse altre metafore, ma con evidente proposito didascalico per esemplificare l'astrattezza concettuale con l'immagine: «L'amore de la filosofia ha fatto in me tante radici, che non si possono stirpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti»⁴⁹; «E chi mi sforza a partir da così tranquillo porto, mi spinge in mare turbatissimo e pieno di molti pericoli e di mille confusioni»⁵⁰, di stampo petrarchesco, simile alla seguente: «il signor Ippolito e voi [*Alberto Parma*] eravate i due poli di questo cielo sotto il quale io navigo solo senza tranquillità, ma non senza pericolo, co 'l legno sdruscito e con la vela squarciata: ed essendo egli l'occulto, voi dovrete essere il manifesto»⁵¹. Sullo stesso argomento altre due metafore con sovrapposizione di concetti e immagini tendenti a riassumere le sventurate vicende del poeta. La prima si trova in una lettera ad Angelo Grillo: «Accetto dunque di venire, s'io potrò; ma siate voi il nocchiero di questa nave combattuta tanti anni da' venti e da le tempeste, e percossa ne' scogli, e sdrucita, e più volte stata vicina al sommergersi»⁵². La seconda, più elaborata, e che può ben

⁴⁷ T. TASSO, *Lettere*, cit., I, p. 246, n. 94.

⁴⁸ *Ivi*, V, p. 87, n. 1376. Nel dialogo del *Messaggero* dirà: «a guisa d'arciere che saetti tutto il giorno colpirò per avventura una volta il segno de' miei pensieri» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958, II, I, p. 267). Su questa metafora, molto in voga nel Cinquecento, cfr. F. FERRUCCI, *Machiavelli, il bersaglio e l'arciere*, in *Id.*, *Il giardino simbolico*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 61-85.

⁴⁹ T. Tasso, *Lettere*, cit., III, p. 252, n. 891.

⁵⁰ *Ivi*, II, p. 328, n. 342.

⁵¹ *Ivi*, II, p. 476, n. 455.

⁵² *Ivi*, II, pp. 316-317, n. 328.

inglobare tutte le altre, rappresentando le vane aspirazioni del poeta e le difficoltà insormontabili, è contenuta in una lettera dottissima e fitta di citazioni bibliche scritta a Giulio Antonio Santoro:

Con la speranza di questo almeno, se non d'altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto de l'indulgenza; né temo che alcun vento de la mala disperazione mi trasporti tra gli scogli de l'infedeltà, o tra le sirti de la disobediencia: e non temo ancora, che m'inghiotta alcuna voragine, o alcuna Cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna Scilla, o altro mostro di crudeltà. E poiché son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i poeti favoleggiano che abitassero le sirene; da le sirene ancora cercherò di guardarmi⁵³.

Un altro caso definisce il gusto puramente enfatico per la metafora, quasi che questa fosse autorizzata dall'atmosfera di autocommiserazione e autogiustificazione del poeta: «s'io potessi tesser perfettamente la tela c'ho cominciata ad ordire»⁵⁴. Sono immagini peraltro sfruttatissime dalla tradizione che si perpetuano («Ma perché varie fila e varie tele / uopo mi son, che tutte ordire intendo») ⁵⁵.

Una nota a parte meritano le immagini con le quali il Tasso riesce a dare un volto alla malinconia che lo assale e lo tormenta con repentine allucinazioni. Nella lettera al medico Ottavio Pisano la chiama «idra dei miei pensieri»⁵⁶; nella stessa lettera la sua infermità «s'assomiglia a la chimera»⁵⁷ e, per vincerla, afferma che gli occorrerebbe d'essere un nuovo Bellerofonte. Sono delle immagini che, pur rappresentando dei mostri, esprimono appieno l'opprimente sensazione provata dal Tasso. Esse sono ricavate dalla mitologia antica (la *Teogonia* di Esiodo soprattutto) e ritornano, nei medesimi termini, nell'erudito dialogo *Il Messaggero*⁵⁸.

FRANCESCO MARTILLOTTO

⁵³ *Ivi*, V, p. 179, n. 1501.

⁵⁴ *Ivi*, II, p. 431, n. 427.

⁵⁵ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di L. CARETTI, Torino, Einaudi, 1966, II, 30, vv. 5-6.

⁵⁶ T. TASSO, *Lettere*, cit., IV, p. 172, n. 1100.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ «E per fermo non fu più faticosa operazione il vincer la chimera che 'l superar la maninconia, la qual più tosto a l'idra ch'a la chimera potrebbe assomigliarsi» (T. TASSO, *Dialoghi*, ed. cit., II, I, p. 266).